

## L'IMPORTANZA DELLE STORIE NASCOSTE

Viviamo in un mondo sempre più globalizzato, dove le barriere geografiche sembrano dissolversi sotto il peso delle connessioni digitali e della produzione e distribuzione apparentemente illimitata di beni. Con il nostro smartphone possiamo visitare virtualmente metropoli lontanissime, vedere cose accadute in qualsiasi angolo della Terra e acquistare oggetti di cui fino a poco tempo prima non conoscevamo nemmeno l'esistenza. Ci sentiamo cittadini di un pianeta senza confini, dove tutto è diverso e uguale al tempo stesso. È un'illusione che ci avvolge, dandoci una sensazione piacevole di libertà e di ricchezza: ogni cosa, anche la più distante o stravagante, è a portata di occhio, di orecchio e, all'occorrenza, anche di mano. Sembra tutto così facile e appagante, quasi fosse frutto di una magia. Ma... calma, prendiamoci il tempo per fare un respiro e porre a noi stessi una domanda: se guardiamo oltre la superficie di questa rete senza limiti, non riusciamo a scorgere qualcosa di importante che rischia di rimanere sommerso, qualcosa il cui valore non dipende dalla visibilità o dai like che riesce a ottenere?

Se, come alcuni sostengono, ciò che ci rende davvero umani è la capacità di creare e trasmettere storie, tramite le quali elaborare e realizzare nuove visioni del mondo, è proprio ad esse che dobbiamo guardare. Non solo alle più note e celebrate, ma anche a quelle nascoste, patrimonio di comunità meno numerose e poco conosciute. Venendo al nostro Paese, come quelle, che l'articolo 6 della Costituzione chiama "minoranze linguistiche", gruppi che hanno popolato l'Italia molto prima dei flussi migratori che hanno avuto luogo a partire dagli anni '70. La parola "minoranze" non deve trarci in inganno; non si tratta affatto di realtà secondarie, perché l'importanza dei gruppi umani non si misura dal numero di persone che li compongono. La si coglie conoscendo il loro passato e il loro presente, immaginando anche il loro futuro, nella consapevolezza che la pluralità di voci e di idee forma il cuore pulsante della nostra composita umanità. Così come ciascun individuo rappresenta l'elemento vitale di ogni comunità, grazie al suo bagaglio unico di esperienze di vita, di valori maturati e di abilità coltivate nel corso del tempo. In fin dei conti, ciascuno di noi incarna, inevitabilmente, una minoranza, ma questo non sminuisce certo il valore della nostra esistenza.

Possiamo addentrarci nei significati delle storie dei gruppi, che chiameremo quindi "minoritari" riferendoci all'aspetto puramente demografico, studiandone le lingue, le tradizioni e le culture, ma anche esplorando fonti di informazione inattese come il DNA; il nostro materiale ereditario è in grado di illuminare eventi del passato che hanno lasciato un segno nella biologia, ma che non trovano spazio nei documenti scritti o nei racconti orali. In un'epoca in cui Internet sembra annientare le distanze fisiche e culturali, abbracciare e proteggere la ricchezza delle esperienze umane diventa, al tempo stesso, un atto di resistenza culturale e un modo di onorare il grande patrimonio della diversità della nostra specie, in tutta la sua irriducibile complessità.

Questo discorso dovrebbe trovare orecchie attente in un Paese come il nostro, che ospita storicamente una grande varietà di lingue e di DNA, retaggio di incontri tra genti venute sin dall'antichità da terre lontane. Sfortunatamente, però, le cose vanno in altra direzione. Fatti salvi i gruppi più grandi e più noti, come Sardi e Friulani, pochi conoscono, se non per sentito dire, gli Arbëreshë, gli Occitani, i Tabarchini e gli altri che incontreremo nelle pagine che seguono. Se ne parla poco a scuola e all'Università, e pochissimo nei media a grande diffusione, con la sola eccezione di regioni, come Trentino o Friuli, in cui la presenza delle minoranze linguistiche trova un adeguato riconoscimento a livello istituzionale. E, anche quando se ne parla, si può cadere nella trappola di raccontarle come gruppi residuali, piccole isole perse in un mare dove regna una sostanziale omogeneità linguistica. Dove la diversità può essere tracciata, semmai, a livello regionale o, peggio, viene vilipesa dai vecchi e logori stereotipi "Nord contro Sud".

È da queste considerazioni che è nata l'idea di riunire insieme, finalmente, le conoscenze sulle minoranze storiche presenti nel nostro Paese in un libro che parli di lingue, culture, DNA e di tradizioni alimentari. Con attenzione verso ciascuna di esse, ma senza perdere la visione d'insieme. E che faccia parlare chi troppo spesso non ha voce: i membri di queste comunità. Saranno proprio loro a spiegarci perché è giunto il momento di andare oltre la visione stereotipata di gruppi chiusi, statici e omogenei, mostrandoci quanto queste comunità siano, in realtà, dinamiche e resilienti, attente e partecipi dei cambiamenti sociali e demografici del mondo di cui tutti facciamo parte.

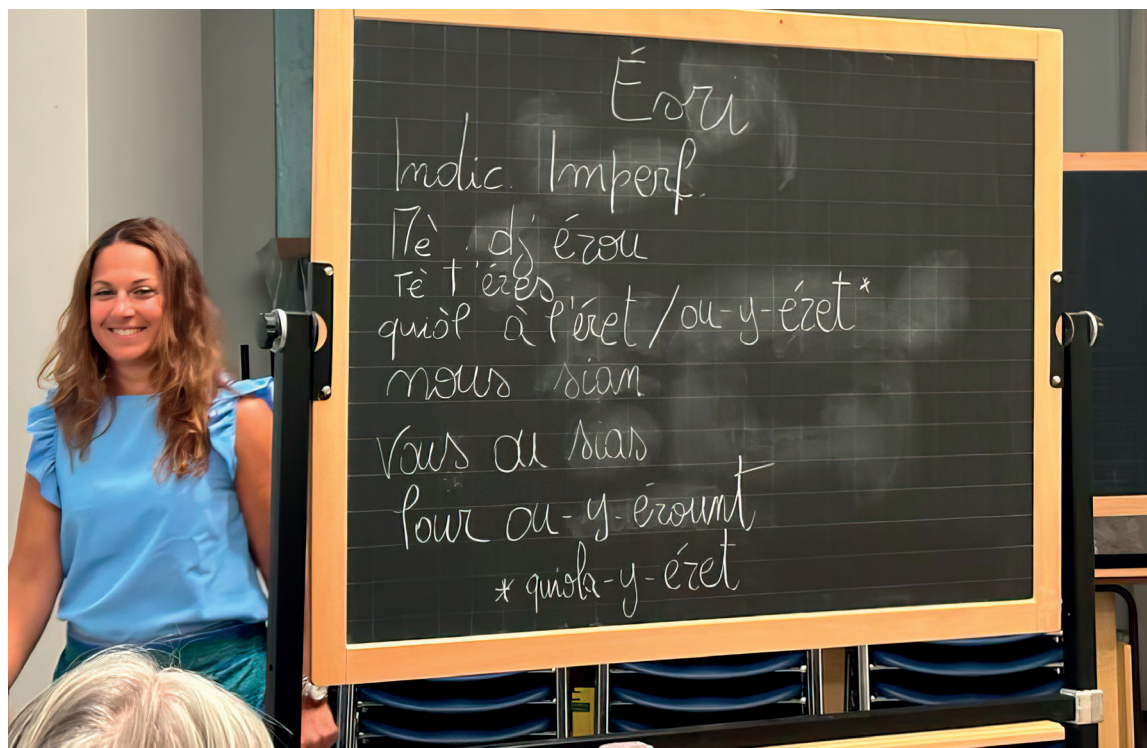
**Giovanni Destro Bisol**

**T**ra i tanti aspetti che questo libro vuole affrontare, ci è sembrato giusto partire con quello più propriamente umano: condividere con i lettori i volti e le voci di persone che fanno parte di alcune delle minoranze linguistiche. Una piccola finestra sulla diversità e la ricchezza culturale che queste comunità portano nella nostra società. Ogni fotografia è accompagnata da una didascalia che racconta una breve storia personale e trasmette un messaggio ai lettori, offrendo uno sguardo intimo sulle esperienze e aspirazioni di coloro che vivono quotidianamente la difficoltà, la passione e l'impegno di mantenere viva la lingua e la cultura della propria comunità.

In seguito, tra un capitolo e l'altro, troverete anche ritratti d'ambiente che hanno stimolato qualche riflessione di valore generale. Molte altre immagini saranno rese disponibili tramite il sito web [www.italianichenonconosciamo.it](http://www.italianichenonconosciamo.it).

a cura di

**Giovanni Destro Bisol & Emanuele Coniglio**



### Teresa Geninatti

Avrei dovuto fare tutt'altro nella vita, ma per amore mi occupo della tutela della mia lingua di famiglia: il **francoprovenzale**. Cresciuta in una famiglia plurilingue, ho subito la pressione sociale degli anni ottanta e novanta, che ha limitato la mia competenza linguistica. Alla fine delle elementari, stremata dalle critiche, decisi di non parlare più in francoprovenzale. All'università, realizzai che alla morte della nonna, mio padre non avrebbe più avuto nessuno con cui parlare la sua lingua, così ripresi a parlarla.

Mi sono laureata in sociolinguistica inglese, ma la difesa del francoprovenzale è diventata la mia missione. Ho partecipato al master "Lingua, cultura e società nella tutela delle Minoranze Linguistiche del Piemonte" e dal 2003, mi dedico anima e corpo al salvataggio del francoprovenzale con corsi, traduzioni, video, laboratori, ricerca e divulgazione, per salvare la mia lingua del cuore.



**Ines Cavalcanti** è nata a Elva, uno dei 120 Comuni delle Valli Occitane del Piemonte, un piccolo paese di montagna dove è vissuta fino a dieci anni. Negli anni Settanta scopre che la lingua che ha sempre parlato appartiene a una vasta area linguistica dalle Alpi ai Pirenei, una lingua prestigiosa e apprezzata da studiosi di tutto il mondo. Da allora, promuovere **la lingua e la cultura occitana** diventa una costante nella sua vita, contribuendo al risveglio della coscienza occitana nelle valli con azioni come “Occitan lenga Olimpica” e “L’Occitania a pè”. Oggi coordina un gruppo di lavoro che fa capo alla Chambra d’Oc ed è Direttrice Artistica del “Premio Ostana: scritture in lingua madre”.

# UMANI, DNA E LINGUE

**Giovanni Destro Bisol<sup>1</sup>**

Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

Come tutti i viventi, noi umani siamo fatti di cellule, oggetti minuscoli separati dal mondo esterno da sottilissime membrane costituite da una combinazione di grassi, proteine e carboidrati. Al loro interno, il DNA – un insieme di zucchero, fosfato e azoto – gioca un ruolo esclusivo e indispensabile: conservare e rendere disponibili le informazioni per la “costruzione” di tutte le forme di vita, dai più semplici esseri unicellulari, come i batteri, fino a quelli più sofisticati, come noi umani.

Unica tra tutte, la nostra specie, *Homo sapiens*, possiede la capacità di creare e usare le parole, sequenze di suoni o di segni attraverso i quali vengono rappresentati oggetti, concetti, azioni, emozioni e ogni sorta di idee. Sono l’asse portante delle lingue, sistemi codificati di comunicazione che hanno un ruolo cruciale nella nostra esistenza.

Al DNA sono strettamente legati i processi biochimici che avvengono nelle nostre cellule, lo sviluppo dell’organismo e il suo stato di salute. Le lingue rappresentano, invece, l’architrave e il mezzo di espressione delle culture umane. Al di là delle evidenti distanze, DNA e lingue svolgono entrambi un ruolo fondamentale nel definire chi siamo, sono elementi complementari della nostra identità. Imparare a conoscerli è fondamentale non solo per comprendere i significati della diversità, ma anche, e soprattutto, per capire quanto sia importante ciò che ci unisce come esseri umani.<sup>2</sup>

## Il DNA, un vero trasformista!

Com’è fatto il DNA, al secolo acido desossiribonucleico? Come avremo modo di vedere, il nostro sembra non volersi accontentare di una sola identità. Possiamo immaginarlo, per iniziare, come una scala. Magari di un tipo un po’ particolare, ma in cui vi sarete probabilmente imbattuti. I gradini non vanno dritti, ma seguono una curva elicoidale, avvolgendosi attorno a un asse verticale, mentre i montanti, gli elementi che li collegano e sostengono la struttura, sono curvati per seguire la forma a spirale della scala stessa (figura 1). È la scala a chiocciola, un’alternativa a quella classica (rettilinea), a cui, grazie al suo minor ingombro, può essere preferita se gli spazi all’interno di un edificio sono ristretti. Le dimensioni sono, ovviamente, assai differenti: una scala a chiocciola

---

<sup>1</sup> giovanni.destrobisol@uniroma1.it

<sup>2</sup> Per chi fosse interessato ad approfondire la storia delle scoperte e i significati più ampi del DNA: Destro Bisol G./Capocasa M (2018): *Intervista impossibile al DNA*. Bologna: Il Mulino.

domestica è larga almeno un metro, quella del DNA ventimila volte meno di un capello umano! E anche i materiali cambiano: nel materiale ereditario i montanti non sono fatti di legno o acciaio, ma di un particolare zucchero (il desossiribosio) e un gruppo fosfato, mentre gli scalini sono costituiti da piccole molecole organiche contenenti atomi di azoto, le basi azotate. Queste ultime possono assumere quattro diverse “identità” chimiche: adenina (A), citosina (C), guanina (G) e timina (T).

In biologia, forma e funzione sono spesso strettamente connesse tra di loro. Ad esempio, le gambe sono più lunghe delle braccia (mediamente il 26% in più), perché in questo modo possono diventare leve più potenti per la locomozione bipede. Anche la sinuosa silhouette del DNA, oltre a sembrare un raffinato oggetto di design, permette di soddisfare due importanti esigenze funzionali di questa “supermolecola”. La prima è la miniaturizzazione. Se il DNA umano presente in ogni singola cellula, lungo circa 3 miliardi di basi azotate, costituisse un’unica struttura lineare, diventerebbe come un spaghetti sottilissimo, ma anche molto lungo: circa due metri. E questo creerebbe un bel problema: il minuscolo spazio disponibile all’interno delle cellule, il cosiddetto nucleo con un diametro di appena 6 millesimi, sarebbe del tutto insufficiente per accoglierlo tutto intero. Accade però che il materiale ereditario è organizzato in modo da ridurre al minimo l’ingombro, E per raggiungere il risultato, entrano in gioco ben tre strategie diverse. Ciascuna di esse opera in armonia con le altre per garantire che il DNA sia compattato quanto è necessario per garantire la funzione e la sopravvivenza della cellula.

In primo luogo, come abbiamo detto, la forma elicoidale del materiale ereditario consente già un risparmio di spazio significativo. In secondo luogo, il DNA è suddiviso in 23 coppie di cromosomi, minuscoli bastoncini che vengono raffigurati spesso con una forma a X allungata. Disponendosi nel nucleo della cellula, essi permettono di gestire meglio lo spazio a disposizione di quanto non possa fare un’unica struttura lineare. Come accade se, dovendo far entrare degli spaghetti troppo lunghi rispetto al contenitore, li spezziamo in tanti piccoli pezzi. Per finire, il “DNA-scala a chiocciola” può avvolgersi come un filo attorno a delle “perle” (figura 2). Queste ultime sono in realtà costituite da proteine specializzate chiamate istoni, che agiscono come “rochetti” attorno ai quali il DNA si arrotola.

La seconda esigenza funzionale è la replicazione. Il DNA deve infatti essere costantemente copiato per assolvere due compiti fondamentali: fornire il materiale genetico necessario alle nuove cellule in formazione e, nel contempo, dare il via a un processo (la sintesi proteica) che porterà alla sintesi delle proteine che costituiscono le cellule, i tessuti e gli organi del nostro corpo. Non crediate però che il DNA possa svolgere questo secondo compito da solo! Per la “traduzione” dell’informazione genetica in proteine serve la collaborazione di un parente stretto del DNA, l’acido ribonucleico (abbreviato in RNA), in cui viene trascritta l’informazione contenuta nel DNA. L’RNA viene utilizzato da minuscoli organelli (come i “ribosomi”) e strutture cellulari (come il meno noto “reticolo endoplasmatico”) per completare il lavoro. Ma questa, come direbbe un noto giallista nostrano, è un’altra storia; concentriamoci d’ora in poi solo sulla copiatura e lasciamo da parte la trascrizione.



**Figura 1.** A sinistra, un'elegante scala a chiocciola in legno e metallo<sup>a</sup>. A destra, il DNA con le basi azotate (colorate) che richiamano i gradini e i montanti (grigio scuro) costituiti da uno zucchero (il desossiribosio): notate come l'appaiamento sia sempre tra "gradini" rossi (timina) e gialli (adenina) o tra quelli blu (citosina) e verdi (guanina).<sup>b</sup> Guardando contemporaneamente le due strutture, potrete osservare che entrambe sono formate da due spirali (nel caso del DNA le chiameremo filamenti) che si avvolgono l'una all'altra.

Affinché possa essere copiato, il nostro DNA, da vero trasformista, prende ancora un'altra sembianza: quella di cerniera lampo o "zip" (forma abbreviata della parola zipper, che in inglese significa 'cerniera'). E' necessario che i due filamenti vengano separati, in modo tale che ciascuno di essi possa fungere da stampo per la duplicazione (figura 3).

Una zip, come quella dei pantaloni, è costituita da due strisce di tessuto munite di file di dentini che, sotto l'azione di un cursore, possono agganciarsi orizzontalmente l'uno all'altro (chiudendola) o sganciarsi (aprendola). Nel caso del DNA, le due strisce sono formate dai due filamenti avvolti a spirale che creano la scala a chiocciola, mentre il ruolo dei dentini è svolto dalle basi azotate. Non essendo disponibile un cursore fisico, il compito di separare i due filamenti è svolto da una proteina specializzata che si chiama elicasi (a richiamare la forma elicoidale della scala a chiocciola).

Quando si apre una normale cerniera lampo, le due strisce si separano, consentendo l'accesso a ciò che si trova dietro al tessuto in cui la cerniera è inserita (non fate strani pensieri...). Nel caso della zip-DNA, non c'è nulla di importante da "nascondere", ma ciò che conta è proprio ciò che sta nella cerniera: Ogni filamento, separato



# STORIE (ITALIANE) SCRITTE NEI GENI E NELLE LINGUE

**Giovanni Destro Bisol<sup>I,1</sup>, Erica Autelli<sup>II,III,2</sup>, Marco Caria<sup>II,3</sup>**

<sup>I</sup> Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

<sup>II</sup> Università degli Studi di Sassari

<sup>III</sup> Universität Innsbruck

Dove ci possono portare le inattese affinità tra suoni (o segni) e molecole di cui abbiamo fatto conoscenza nel primo capitolo? C'è uno specifico campo di studi in cui i nostri due protagonisti hanno l'opportunità di incontrarsi e aiutarci a capire il nostro passato: la storia delle popolazioni umane. Sia il DNA che le lingue sono, per certi versi, dei "testimoni" che conservano tracce di eventi come le migrazioni, il mescolamento, i cambiamenti demografici e l'adattamento a nuovi ambienti. E l'unione fa la forza: integrando dati genetici e linguistici, è possibile ottenere una comprensione più completa di come eravamo, sia dal punto di vista biologico che da quello culturale.

Per cominciare, è doveroso rendere omaggio a ciò che muove la storia umana e, in definitiva, la storia di ogni cosa, all'eterno protagonista di uno spettacolo che cambia continuamente: il tempo! Certo, il tempo non è uguale per tutti o per tutto. La diversità genetica si modifica lentamente, nel corso di molte generazioni (centinaia o addirittura migliaia), mentre quella linguistica può variare in tempi relativamente brevi, con nuovi dialetti e idiomi che emergono e si estinguono nel giro anche di alcune generazioni. Quindi, il DNA, pur avendo una maggiore profondità storica, che si spinge anche oltre la comparsa dei primi Sapiens 230.000 anni fa in Africa orientale, può perdere di vista eventi relativamente recenti.

D'altra parte, come abbiamo detto nel primo capitolo, le prime testimonianze linguistiche risalgono al IV millennio a.C. Possiamo ancora ricavare informazioni su lingue ancora più antiche (nel primo capitolo si accennava alla loro possibile comparsa circa 100.000 anni fa) attraverso il confronto sistematico di lingue attuali e

---

<sup>1</sup> email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

<sup>2</sup> E. Autelli ringrazia l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G].

<sup>3</sup> Per quanto riguarda M. Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari.

documentate storicamente (la cosiddetta “linguistica storica”), ma le inferenze che ne possiamo trarre hanno un certo grado di incertezza. In ogni caso, anche se limitate a una finestra temporale più piccola, le lingue possono restituirci preziose testimonianze su aspetti culturali e di interazione tra gruppi dalle quali possiamo ricostruire un’immagine della storia umana ovviamente più dettagliata rispetto ai dati genetici.

In definitiva, come in una sorta di “passaggio di testimone”, laddove il DNA inizia a perdere colpi, le lingue cominciano a funzionare come testimoni attenti del passato. Pertanto, l’integrazione dei due tipi di informazione, magari insieme ad altre fonti, come quelle archeologiche, è essenziale per ottenere una visione completa della storia delle popolazioni umane. Fatta questa indispensabile premessa, incominciamo a vedere cos’è che crea le novità genetiche e linguistiche.

### Come (si) cambia

Il DNA e le lingue sono soggetti nel tempo a cambiamenti che vengono, se così si può dire, archiviati nel loro codice. Cambiamenti che, accumulandosi nelle strutture genetiche e linguistiche, producono quella diversità che possiamo osservare all’interno e tra i gruppi umani. È proprio questo connubio tra tempo e diversità a costituire la base di ogni ricostruzione storica.

Per prima cosa, vediamo da dove nascono le differenze. Nel caso di “mister scala a chiocciola”, le “novità” vengono in buona parte generate da cambiamenti chimici o genetici (le mutazioni) dovuti a errori che avvengono durante la copia del DNA. Si tratta di eventi non così infrequenti, visto che è stato stimato che le cellule epiteliali di un sessantenne, a forza di accumulare mutazioni nel tempo, possono contenerne tra le 4.000 e le 40.000 (cfr. Lynch 2009). Per contribuire al cambiamento della diversità genetica nel tempo, le mutazioni devono però essere trasmissibili alla generazione successiva, e quindi colpire un bersaglio ben preciso: il DNA dello spermatozoo o della cellula uovo che daranno origine all’embrione da cui si svilupperà il feto. E qua i numeri sono molto minori, anche se non certo trascurabili: ogni neonato porta con sé tra le 40 e le 80 mutazioni rispetto al corredo genetico dei genitori.

Dato qualche numero, giusto per farci un’idea di quanto le mutazioni siano frequenti, vale la pena di spendere qualche altra parola per... *dare a Cesare quel che è di Cesare*. La parola *mutazione* genera spesso paura o comunque inquietudine, nella nostra immaginazione può prendere le sembianze di qualcosa da temere e, se possibile, da evitare, come esseri mostruosi, l’effetto devastante di bombe atomiche o malattie incurabili. Certo, a nessuno può fare piacere scoprire di essere portatore di una mutazione che predispone al rischio di sviluppare una patologia grave, ma se si allarga lo sguardo oltre il proprio corpo le cose possono essere viste sotto un’altra luce.

Per citare una popolare pubblicità di un noto liquore nostrano, potremmo riassumere il concetto dicendo “no mutazione, no party”. Se il nostro materiale ereditario, oltre ad assicurare ai processi vitali la stabilità necessaria affinché le cellule possano

funzionare, moltiplicarsi e organizzarsi in tessuti e organi, rimanesse fisso e immutabile nel tempo, non avremmo assistito al fiorire di 100 milioni di specie diverse (non è un'iperbole, ma una stima) nei tre miliardi e mezzo di anni da cui è comparsa la vita sulla terra. Nella maggior parte dei casi, le mutazioni hanno un effetto neutrale o addirittura dannoso sulla capacità di una persona di fare figli. Ma, anche se in proporzione minore, possono talvolta produrre delle varianti genetiche che conferiscono un vantaggio, ad esempio una maggiore resistenza ad agenti infettivi o un miglior adattamento all'ambiente che determinano una maggiore capacità riproduttiva. Senza le mutazioni non avremmo assistito all'evoluzione di organismi sempre più complessi e sofisticati, come noi Sapiens, e nemmeno George Clooney se ne potrebbe andare in giro per feste brandendo nella mano bottiglie di liquore con quel fare di chi la sa lunga.

Qualcosa di simile può accadere con le lingue. Esse cambiano nel tempo e possono mostrare dei grandi cambiamenti da generazione a generazione. Ciò può avvenire per cause diverse: per motivi storici (si pensi all'influenza dei popoli dominanti che si sono imposti su quello che era il substrato), per motivi politici (ad esempio per l'imposizione di una determinata lingua o, al contrario, per la sua mancata tutela) e variare a seconda del luogo in cui si vive, della lingua dei genitori e degli *input*, ma anche del tipo di educazione ricevuta (si pensi ai giovani di oggi che ormai non sono più abituati a scrivere, più spesso elaborano messaggi sintetici sul telefonino o sui social).

I cambiamenti possono interessare diversi aspetti di una lingua, dalla fonetica alla semantica e alla sintassi (si pensi per l'italiano ad es. alla parola *lavello*, che deriva da *l'avello*, cfr. Michel 22016:38, o al sempre meno frequente uso del congiuntivo); inoltre col tempo si possono affermare diverse proposte ortografiche che vengono poi condivise da un'intera comunità linguistica. A volte delle nuove espressioni vengono coniate ed entrano poi nel lessico di una determinata comunità linguistica: si pensi ad es. al caso di *petaloso* o a *vengo già mangiato*, che oggi ritrovano moltissime attestazioni nei corpora e in rete, e sono ormai anche usati nel parlato grazie ai media li hanno resi famosi.

Certamente, all'interno di una comunità possono coesistere codici diversi: dialetti e lingue che possono variare a seconda di usi e contesti differenti, ma mostrare anche caratteristiche tipiche di un certo luogo; ad es. il tedesco dell'Alto Adige ha dei tratti lessicali simili sia all'italiano (si pensi ad es. a *Patent*, 'Patente', al posto di *Führerschein*), sia al tedesco standard. Nel corso del tempo, gli influssi di una lingua possono cambiarne in modo significativo un'altra.

Come e più delle lingue standard, anche le lingue minoritarie, i dialetti e le varietà regionali possono affermarsi o anche cadere in disuso col tempo. Possiamo vederne gli effetti anche a livello sociale, come nel caso del cosiddetto *slang*, un

# IL PATRIMONIO LINGUISTICO E CULTURALE IN ITALIA

Il panorama linguistico e culturale italiano, tema tanto caro al nostro maestro Fiorenzo Toso, cui è dedicato questo volume, è particolarmente ricco e diversificato, tanto da poter essere descritto come una vera e propria costellazione di idiomi locali e minoritari di insediamento più o meno antico e in stretto contatto fra loro. Infatti, accanto all'italiano "standard", che come lingua nazionale trova un largo impiego nelle comunicazioni formali, ogni area del Paese possiede peculiarità linguistiche distintive, ma non solo: si ritrova una miriade di lingue e varietà dialettali (così denominate perché non politicamente riconosciute dalla legge regionale 482/99) che sono usate nella vita quotidiana e che rappresentano diverse comunità linguistiche, molte delle quali hanno una storia travagliata alle spalle e che hanno portato con sé tradizioni da altri paesi. In gran parte, esse sono ancora sconosciute dalla maggior parte degli Italiani (e non solo), come del resto molte delle loro lingue, se si escludono pochi accenni presenti nei più recenti libri di geografia per le scuole.

Ad esempio, se è vero che in molti sanno che oltre all'italiano in Alto Adige si parla il tedesco e in Valle d'Aosta il francese, tuttavia spesso ignorano il fatto che in due valli della stessa provincia di Bolzano (Val Badia e Val Gardena) si parla anche il ladino, una lingua neolatina diffusa anche in Trentino (Val di Fassa) e in Veneto (in provincia di Belluno, nelle valli di Livinallongo e di Ampezzo), o che in Piemonte, oltre ai dialetti piemontesi, si parla anche il francoprovenzale e che sono delle differenze rispetto al francese e al francoprovenzale da ritrovare in Valle d'Aosta o in parti della Puglia. Inoltre, come è già stato sottolineato, sicuramente pochissimi sapranno chi sono gli Arbëreshë, e probabilmente conosceranno poco o nulla delle diverse comunità occitane, germaniche, slave e grecofone.

Certamente, sarà (forse) più nota la situazione del friulano e del sardo, ma quanti possono dire di essere in grado di identificare le diverse sottovarietà? Nel caso della Sardegna poi, oltre alla presenza dei Catalani di Alghero e dei Tabarchini di Carloforte e Calasetta, c'è la frequente confusione da parte di chi tende a semplificare, riconoscendo come varietà puramente sarde le parlate che invece sono sardo-còrse e ampiamente diffuse in buona parte del nord dell'isola, da costa a costa.

Per tutti questi motivi, questo volume si propone di illustrare ventuno diverse comunità storiche d'Italia, sia riconosciute dalla già citata legge 482 come lingue a livello nazionale, sia non ancora 'ufficializzate' (tuttavia, in alcuni casi come quello del tabarchino, si hanno dei riconoscimenti a livello regionale). Ciascun contributo, realizzato da autori esperti nelle singole varietà, offre dei dati storico-linguistici e sociolinguistici fondamentali per inquadrare al meglio le diverse realtà descritte. A testimonianza dell'importanza e del valore dell'interazione tra studiosi e comunità,

vengono inoltre descritti i progetti in atto per la valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico nei diversi contesti.

La suddivisione segue dei criteri diatopici, relativi cioè alla zona geografica in cui le minoranze sono rappresentate:

- **Verso Nord: Alpi e dintorni**, che raggruppano gruppi di stirpe germanofona, romanza o slava: Cimbri, Francesi e Francoprovenzali, Friulani, Ladini, Mòcheni, Occitani, Sappadini, Saurani, Sloveni, tedescofoni dell'Alto Adige, tedescofoni della Valcanale, Timavesi e Walser.
- **Verso Sud: arrivi da Est e altre storie**, tra Arbëreshë, Croati molisani, Francoprovenzali della Puglia, Grecanici e Grichi.
- **Sardegna: isolamento e approdo**, una panoramica della grandissima varietà linguistica della Sardegna: tra Algheresi, Sardi, Sardo-Còrsi e Tabarchini.
- **Attraverso l'Italia: Rom**, una finestra su una lingua e un popolo che, come verrà meglio spiegato dopo, meritano di essere valorizzati nell'ambito delle minoranze storiche linguistiche.

Nella Figura 1 si riporterà una “Carta delle minoranze linguistiche” in Italia tratta da Treccani<sup>1</sup>. Si precisa tuttavia che con il presente volume verranno aggiunti ulteriori sottogruppi non indicati in essa (ad es. i Nuoresi e i Rom) e, al contrario, alcuni altri gruppi dialettali (ad es. dialetti altoitaliani nel meridione) non sono stati approfonditi in questa sede. Inoltre, sono state adottate delle denominazioni aggiuntive in quanto rappresentanti diversi gruppi (ad. es. le varietà sardo-còrse per indicare il sassarese, il gallurese e il maddalenino) e si è deciso di differenziare tra i diversi gruppi ellenofoni (Grichi e Grecanici).

Il volume rivolge particolare attenzione anche alle comunità itineranti, come illustrato nell'ultimo segmento del nostro elenco. A differenza delle altre minoranze linguistiche, facilmente identificabili con specifiche località geografiche, i Rom e i Sinti si caratterizzano per la loro ampia diffusione in gran parte del territorio italiano, oltre al fatto di essere stati, ed essere ancora oggi, oggetto di intolleranza e discriminazione. Nonostante abbiano una storia nel nostro Paese che risale al Medioevo e presentino tratti linguistici unici e di grande interesse, sono ancora pochi gli studi che danno voce a queste comunità. Il nostro volume si propone di colmare questa lacuna, riconoscendo loro il ruolo di minoranza storica linguistica da conoscere e valorizzare nel contesto del tessuto culturale italiano.

<sup>1</sup> [https://static.treccani.it/export/sites/default/magazine/lingua\\_italiana/pdf/EncltCartaMinoranze.pdf](https://static.treccani.it/export/sites/default/magazine/lingua_italiana/pdf/EncltCartaMinoranze.pdf). La cartina indicata è una delle più rappresentative in materia di minoranze storiche in Italia. Rimanendo fedeli all'originale certamente non intendiamo fare un torto ai comuni che non vengono menzionati esplicitamente (ad esempio per la Valcanale si sarebbero potuti inserire i Comuni di Tarvisio - Tarvis, Malborghetto/Valbruna - Malborget).

In conclusione, lo scopo principale di questo volume è far sapere ai lettori che le minoranze linguistiche italiane, siano esse tutelate da leggi nazionali o meno, costituiscono un autentico tesoro da preservare e valorizzare, la cui conoscenza è essenziale per comprendere appieno la complessità e la bellezza del panorama culturale italiano. Esse non sono soltanto un ponte verso il passato, rappresentato

# GLI ITALIANI CHE NON CONOSCIAMO: IL DNA

**Giovanni Destro Bisol<sup>I,1</sup>, Donata Luiselli<sup>II,2</sup>, Andrea De Giovanni<sup>III</sup>,  
Stefania Sarno<sup>II</sup>, Rosalba Petrilli<sup>IV</sup>, Carla Maria Calò<sup>V,3</sup> e Giuseppe Vona<sup>V</sup>**

<sup>I</sup> Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

<sup>II</sup> Dipartimento di Beni Culturali, Campus di Ravenna, Università di Bologna

<sup>III</sup> Eurac Research, Bolzano

<sup>IV</sup> Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali, Università di Bologna

<sup>V</sup> Università di Cagliari, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente

## Molto più di una ricerca scientifica

Gli studiosi che vogliono mettere in luce le relazioni tra diversità linguistica e genetica, non si dedicano solamente allo studio di gruppi umani grandi e conosciuti che occupano ampie regioni geografiche. A volte, gli spunti più interessanti per intraprendere una nuova ricerca sono offerti da popolazioni di dimensioni relativamente piccole, come sono non di rado le minoranze linguistiche.

Un primo motivo, che abbiamo già accennato, sta nel fatto che questi gruppi giocano un ruolo cruciale nel mantenere vive lingue, tradizioni e culture che rischiano di scomparire, ora più che mai, sotto la spinta dei cambiamenti demografici e sociali portati dalla globalizzazione e dalla crisi ambientale. A questo se ne aggiunge un altro, più strettamente legato allo studio delle relazioni tra diversità genetica e linguistica: le minoranze ci danno l'opportunità di verificare l'impatto che le tradizioni sociali e culturali possono avere sulla struttura genetica. Questo perché, rispetto alle popolazioni cosmopolite, composte da persone che vengono da gruppi e storie diverse, l'origine degli individui che fanno parte delle minoranze è generalmente più omogenea, così come più uniforme è l'ambiente, sia naturale sia culturale, in cui essi e i loro antenati sono vissuti. In tal modo, può essere più agevole seguire quel filo rosso che collega la ricostruzione del passato basata sulla lettura del nostro DNA a quella documentata dai cambiamenti demografici, sociali e culturali.

Nel caso delle minoranze linguistiche italiane, c'è un ulteriore aspetto da tenere in considerazione. Molte di esse sono state protagoniste delle migrazioni che, soprattutto dal Medioevo in poi e prima delle migrazioni recenti, hanno contribuito a modificare l'assetto popolazionistico del nostro paese. Questo è il caso delle genti di origine

---

<sup>1</sup> email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

<sup>2</sup> email: donata.luiselli@unibo.it

<sup>3</sup> email: cmcalo@unica.it

germanica che si sono stanziate nell'area alpina e degli Albanesi che hanno raggiunto la Calabria e la Sicilia, o comunità che si sono aggiunte ad altri nuclei "alloglotti" già insediatisi nel nostro territorio, come quelli di lingua ladina o gli abitanti della Sardegna. Conoscere le loro lingue e la loro genetica è fondamentale per illuminare una parte importante e poco conosciuta della storia del nostro Paese, quella che sta tra il passato lontano, che ora incominciamo a ricostruire grazie al DNA antico, e il presente, che possiamo leggere attraverso le popolazioni che si riconoscono nella comune matrice linguistica italiana.

A fronte di queste opportunità, si presentano, ovviamente, anche delle difficoltà. La più importante riguarda la necessità che i ricercatori hanno di capire appieno i significati delle tradizioni e della cultura altrui. Si tratta di un aspetto spesso trascurato, soprattutto negli studi di tipo genetico, ma fondamentale per le ricerche che riguardano le popolazioni umane, le si voglia vedere dal punto di vista biologico o da quello culturale: la dimensione sociale del lavoro di ricerca. Il dialogo e il confronto sono momenti fondamentali, attraverso i quali è possibile acquisire informazioni di prima mano e chiarificazioni sulla storia e le abitudini sociali, che non si trovano nei libri e che aiutano gli studiosi ad avvicinarsi alle comunità. Al tempo stesso, è fondamentale che la condivisione dei saperi scientifici, e la loro traduzione in termini narrativi, coinvolga i cittadini che partecipano allo studio, per una evidente ragione: la storia che i ricercatori vogliono raccontare li riguarda e gli appartiene.

Ma, a dirla tutta, c'è dell'altro: dietro a ogni ricerca che andiamo ora a raccontare ci sono giorni passati assieme con persone gentili, preparate e consapevoli dell'importanza della cultura della loro comunità, con le quali abbiamo instaurato un clima di reciproca fiducia, condividendo le nostre idee e i nostri metodi, di cui abbiamo compreso le aspettative e i timori (DNA è una parola che sollecita spesso entrambi), e che, cosa fondamentale, ci hanno dato una motivazione in più per portare avanti i nostri studi. E anche se questi risultati immateriali probabilmente non troveranno spazio in nessuna rivista, possono rivelarsi più gratificanti e duraturi di molti traguardi scientifici.

Nel testo che segue, troverete una discussione di alcune caratteristiche generali delle popolazioni italiane e una descrizione di casi studio di particolare interesse.<sup>4</sup>

## Il primato linguistico e genetico dell'Italia

Negli scenari tratteggiati dai media, il nostro Paese è spesso protagonista per l'alto livello di debito pubblico, l'instabilità politica, la corruzione. Tutti record poco invidiabili. Sull'onda di questa propaganda negativa spesso dimentichiamo o mettiamo da parte ciò che ci rende speciali: la nostra arte, il nostro ruolo nella Storia, la bellezza della nostra terra, l'altissima qualità della nostra cucina, il nostro carattere solare, la nostra accoglienza. È in questo quadro che si inserisce il nostro discorso, che ci porterà

<sup>4</sup> Il contributo di ciascun autore è riportato a fine testo.



ad aggiungere un elemento fondamentale all'elenco degli aspetti che rendono l'Italia unica al mondo.

Da qualsiasi prospettiva la si guardi, la diversità è una ricchezza molto più che un problema. In biologia, è fondamentale affinché una specie possa avere le risorse genetiche a cui attingere per adattarsi ai cambiamenti ambientali. Dal punto di vista evolutivo, quanto più i geni deputati alla risposta immune sono differenti in una popolazione, tanto più gli individui che la compongono possono risultare resistenti rispetto alle malattie trasmissibili e alle minacce ambientali. I vantaggi sono notevoli anche dal punto di vista culturale. Come abbiamo già avuto occasione di dire, il mantenimento della varietà delle tradizioni e delle lingue delle comunità minoritarie contribuisce alla ricchezza culturale, sia locale che globale. Interagire con persone di altre culture offre opportunità di apprendimento e crescita personale. Il confronto tra esperienze e approcci alternativi alla risoluzione di problemi comuni può stimolare la creatività, l'acquisizione di nuove prospettive e, in definitiva, una maggiore comprensione della complessità del mondo in cui viviamo.

Tuttavia, non si può certo negare che si pongano delle sfide (problemi di comunicazione, stereotipi e pregiudizi) quando le distanze tra religioni, tradizioni e condizioni sociali vengono strumentalizzate per creare barriere e conflitti. Le cronache ce lo ricordano ogni giorno. Ma questo, fortunatamente, non è il caso delle storie che vogliamo andare a raccontare.

Ora torniamo sul nostro tracciato. Da quanto è stato detto nelle pagine precedenti, è evidente che in Italia esiste una varietà linguistica straordinaria, sia per il numero delle lingue parlate, sia per la loro eterogeneità. Viene da chiedersi come "noi" si esca dal confronto con i grandi paesi europei... Una risposta ci viene dal sito "*Ethnologue: Languages of the World*"<sup>5</sup>, un inventario di 7.168 lingue, il più esauriente nel suo genere. Per ognuna di esse vengono fornite informazioni sulla numerosità dei parlanti, la diffusione geografica, gli eventuali dialetti, nonché sulla reperibilità della Bibbia. Per inciso, l'organizzazione che lo ha realizzato, la Summer Institute of Linguistics, ha come obiettivo proprio la diffusione della Bibbia in tutte le lingue.

I dati parlano chiaro: escluso il contributo delle migrazioni più recenti, e tenuto conto delle varietà dialettali, sono 28 le lingue che si parlano in Italia (di cui 14 fanno riferimento proprio alle comunità storiche minoritarie), mentre la Germania si ferma a 19, la Francia e la Spagna a 15 e il Regno Unito a 12. Il risultato non cambia se, per essere più rigorosi, teniamo conto dell'effettivo numero dei parlanti di ciascuna lingua. Infatti, la probabilità che due individui estratti a caso in ciascuna popolazione siano di madrelingua differente raggiunge un valore del 46% in Italia, mentre negli altri Paesi europei non supera il 34% (in Germania).

A questo punto, se vogliamo riannodare i fili tra le lingue e il DNA, dobbiamo

# ASCOLTIAMOLI: PRESENTE E FUTURO DELLE COMUNITÀ ALLOGLOTTE

a cura di **Giovanni Destro Bisol<sup>I,II,1</sup>** & **Marco Capocasa<sup>II</sup>**

<sup>I</sup>Sapienza Università di Roma

<sup>II</sup>Istituto Italiano di Antropologia

Testi di:<sup>2</sup> **Francesco Azzalini, Marcella Benedetti, Paola Borla, Marco Brazzoduro, Samuele Buchsbaum, Nicola Cassisi, Renza Candotti, Matteo Casentini, Ines Cavalcanti, William Cisilino<sup>3</sup>, Davide Conedera, Patrizio De Martin Pinter, Silvia De Martin Pinter, Raimondo Domenig, Alessio Fabris, Mauro Garbano, Teresa Geninatti Chiolero, Nicola Ledda, Luciano Lister, Andrea Luxoro, Maddalena Martini Barzolari, Vito Massalongo, Lucia Mischkot, Maria Moschitz, Gianni Muroi, Alessandro Oman, Antonino Pacilé, Silvano Palamà, Freedom Pentimalli, Vittoria Anna Perotto, Augusto Petris, Gianluca Piller Roner, Velia Plozner, Umberto Pocchiola Viter, Lucia Protto, Mariangela Provasi, Francesca Sammartino, Alfredo Sandrini, Leo Toller, Lauro Tondello, Annamaria Tributsch, Anna Wedam, Daria Valentin, Franca Vivenza, Daniela Anna Maria Zanfini.**

Fino ad ora, avete ascoltato tante voci di studiosi che hanno affrontato il tema delle minoranze linguistiche, ciascuno con la sua prospettiva e la sua competenza. Lingua, genetica e storia sono fonti di conoscenza insostituibili per farsi un'idea di questi Italiani che, come abbiamo voluto sottolineare sin dal titolo, molti di noi non conoscono. Ma, per quanto appassionato e preparato, nessuno specialista potrà farvi davvero comprendere cosa possa significare vivere dall'interno la realtà quotidiana di questi gruppi, con le loro speranze, timori e aspettative.

E allora diventa necessario, detto in maniera forbita, abbandonare i classici modelli di ricerca ineguali basati sulla rigida gerarchia relazionale tra ricercatori e informato-volontari-partecipanti. In modo più diretto, il passo da fare è avere l'umiltà (e forse anche l'intelligenza) di dare finalmente a "loro" la parola. Andando oltre quel bisogno di condividere i nostri risultati e il loro significato con i partecipanti allo studio, di riconoscere l'importanza del loro apporto per dare un senso più profondo al lavoro di ricerca, di cui vi abbiamo parlato nel capitolo "I germanofoni delle Alpi orientali tra passato e presente".

---

<sup>1</sup> email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

<sup>2</sup> Le istituzioni e associazioni sono riportate alla fine del capitolo.

<sup>3</sup> Direttore ARLeF Agenzie regional pe lenghe furlane

Quello che state per leggere sono le risposte a un questionario che abbiamo sottoposto a persone rappresentative delle comunità con lo scopo di conoscere la loro visione del presente e, perché no, del anche futuro. Non si tratta di un sondaggio strutturato e, in molti casi, nemmeno di una un punto di vista “ufficiale” sottoscritta/o dalle associazioni delle comunità. È piuttosto un tentativo di mettere in comunicazione diretta il lettore con chi è impegnato nella salvaguardia dell’identità e della cultura delle minoranze linguistiche italiane di cui è parte integrante. Dal canto nostro, ci limiteremo a fare una sintesi dei numerosi contributi per facilitarne una visione d’insieme.

Nelle pagine seguenti presentiamo una parte delle risposte pervenute,<sup>4</sup> mentre chi fosse interessato a leggere per intero i questionari, potrà trovarli sul sito <http://www.italianichenonconosciamo.it>.

---

<sup>4</sup> Abbiamo riportato senza modifiche una selezione delle risposte al sondaggio (il modulo è disponibile al sito <http://www.italianichenonconosciamo.it>), mantenendo anche denominazioni dei gruppi lievemente diverse da quelli utilizzati nei contributi linguistici specialistici, come verrà specificato in seguito. Siamo partiti dalle comunità dell’arco alpino, da ovest a est, per poi scendere verso sud e finire con la Sardegna.

## PARLANDO DI IDENTITÀ

Per cominciare, abbiamo chiesto se il senso di identità e l'uso della lingua sia ancora radicato o se, invece, si avverta una sua perdita. Le risposte hanno fornito spunti interessanti anche riguardo ad altri temi correlati: l'importanza dell'associazionismo e il ruolo dei giovani.

*... senso di identità e uso della lingua oggi*

**Occitani/Occitan**, Dronero/Drouniet (Torino)

“Dagli anni '70 fino ai giorni nostri si può dire a livello generale che tra la popolazione si sia diffusa una coscienza di appartenenza ad un territorio, un luogo in cui si parla una lingua diversa dalla lingua nazionale. Percorrendo oggi le valli ciò appare evidente e lampante grazie ai segni identitari che via via si incontrano: bandiere occitane, diffusione dell'inno “Se chanta”, cartellonistica stradale bilingue, progetti territoriali quali “i percorsi occitani” e le “locande occitane” e la marchiatura di prodotti tipici.”

**Walser**, Rimella/Remmalju (Vercelli)

“Negli ultimi anni sembra che nella comunità ci sia maggiore consapevolezza dell'importanza del legame con il proprio territorio e con la propria comunità; il senso di appartenenza ad un gruppo sociale ben definito ed originale si evince dalla partecipazione numerosa alle proposte di attività legate alla religione, alla lingua ed alla tradizione della comunità stessa. Nonostante le trasformazioni dettate dal progresso e dai cambiamenti (dovuti soprattutto alla rilevante diminuzione della popolazione), buona parte della comunità reagisce con un sempre maggiore attaccamento ai valori, usi e tradizioni trasmessi dalle precedenti generazioni.”

**Walser**, Carcoforo/Kirchof (Vercelli)

“L'impegno per la salvaguardia del territorio e della cultura sono temi sentiti anche se le attuali utilizzazioni economiche del territorio stesso (alpeggi, pascoli e prati) avvengono diversamente dalle ancestrali cure del territorio (scarsa manutenzione rete sentieristica, prati non più sfalciati, presenza di bestiame nei prati, campi non più coltivati, abbandono dei muretti a secco, abbandono dei pascoli) con l'avanzamento di formazioni boschive di invasione. L'attaccamento alle feste e alle tradizioni religiose e non sono radicate profondamente negli abitanti che con orgoglio e tenacia ne proseguono la narrazione. Il concetto di comunità si è allargato con l'inclusione dei villeggianti che stori-

# IL CIBO È IMPORTANTE

**Marco Capocasa**<sup>1,2</sup>

<sup>1</sup> Istituto Italiano di Antropologia

## Le tradizioni alimentari: uno sguardo antropologico

Le abitudini alimentari e culinarie rappresentano una ricca fonte di informazioni per comprendere culture e società. Innumerevoli forme di vita di origine animale o vegetale presenti sul nostro pianeta sono edibili, ma non tutte divengono fonte di cibo allo stesso livello in qualsiasi parte del mondo. Questo innanzitutto dipende dal fatto che, a differenza degli altri esseri viventi, l'uomo non si limita a reperire gli alimenti per l'esclusivo soddisfacimento dei fabbisogni nutrizionali quotidiani, ma li assume anche per il solo piacere di gustarli, e sceglie se consumarli crudi o cotti, più o meno conditi. E, quando li prepara, lo fa seguendo modalità e procedure che possono essere anche molto differenti in base alla cultura di appartenenza, sia per quanto riguarda i tipi di cottura (bollitura, frittura, al vapore, arrosto, alla griglia) sia per ciò che concerne i metodi di conservazione (affumicatura, salatura, essiccamento, refrigerazione, congelamento, sott'olio o sott'aceto). Per non parlare delle abitudini relative al consumo d'essi (utilizzando le mani, oppure utensili come forchette, cucchiari e coltelli, o bacchette per il cibo). Ogni cultura ha il proprio insieme di pietanze e i suoi membri hanno gusti condivisi circa ciò che considerano cibo e ciò che invece ritengono immangiabile, a prescindere dalla sua intrinseca commestibilità. Le ragioni che determinano queste scelte possono essere di varia origine. In alcuni casi si tratta di motivazioni religiose. Si pensi, per esempio, alla proibizione coranica dei cibi *Harām* (termine arabo che significa appunto "proibito"), come il maiale, il cinghiale e altri animali (per esempio leoni, gatti, cani e scimmie), e delle bevande alcoliche. Anche nel Vecchio Testamento vi sono precisi precetti riguardanti alimenti proibiti, tuttora seguiti dalla religione ebraica, riguardanti il divieto di consumare carne di maiale, oltre che di altri animali come i crostacei e i molluschi. Altrettanto noto è il divieto induista di macellare, e quindi consumare, la carne della mucca in quanto ritenuta un animale sacro.

---

<sup>1</sup> email: marco.capocasa@yahoo.it

<sup>2</sup> Marco Capocasa ringrazia Alessandra Guigoni, autrice del volume *Cibo identitario della Sardegna – Territori, tipicità e tradizionalità in cucina: ricette e menù* (Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro, 2019), per i suggerimenti forniti riguardo alle tradizioni gastronomiche delle minoranze linguistiche della Sardegna (sarda, tabarchina e catalana). Un ringraziamento particolare è rivolto ai membri di tutte le comunità oggetto di questo lavoro per le loro testimonianze orali riguardanti in particolare specifici aspetti delle tradizioni gastronomiche e per aver fornito alcune delle ricette riportate nel capitolo.

Oltre alle questioni religiose, vi sono chiaramente anche altre ragioni, che potremmo definire biologiche, per le quali in alcune culture determinati alimenti non vengono consumati. La percezione dei gusti (amaro, dolce, salato, acido e umami), ad esempio, è mediata da particolari recettori sparsi sulla superficie epiteliale di lingua, palato, laringe, faringe, epiglottide ed esofago. Prendiamo il coriandolo (*Coriandrum sativum*): esso ha un gusto che a molti risulta sgradevole, se non addirittura disgustoso; eppure è una delle piante aromatiche più utilizzate per condire alimenti, soprattutto nelle tradizioni culinarie asiatiche e in quella messicana. Fattori genetici sembrerebbero essere alla base di queste marcate differenze di percezione del gusto; pertanto, l'eterogeneità genetica fra gruppi etnoculturali può contribuire a differenti scelte alimentari, come nel caso del coriandolo (cfr. Lilli e El-Soheymy 2012).

Se ci si limitasse all'aspetto biologico si rischierebbe tuttavia di cadere in una interpretazione esclusivamente materialistica del cibo, considerato solo come un insieme di sostanze chimiche, i nutrienti, che devono essere assunti nelle giuste proporzioni dagli esseri umani, visti a loro volta come ulteriori insiemi di sostanze chimiche organizzate in sistemi fisiologici (cfr. Shapin 2014). Ma questo, se vogliamo, è un punto di vista che si ferma all'aspetto nutrizionale del cibo, secondo la definizione di nutrizione come "assimilazione da parte degli organismi viventi di sostanze che consentono loro di crescere, svilupparsi, sopravvivere e riprodursi" (cfr. Capocasa/Venier 2023: 7).

L'antropologia si rivolge invece più al versante alimentare che a quello nutrizionale, più alle preferenze e alle abitudini culinarie dei popoli che ai processi mediante i quali l'organismo ingerisce, assorbe, trasporta, utilizza carboidrati, proteine, grassi, vitamine e sali minerali. Si tratta di un interesse rintracciabile già agli albori della disciplina nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'evoluzionismo culturale unilineare è ancora il paradigma teorico dominante, finalizzato inizialmente soprattutto alla comprensione di come le decisioni alimentari che gli esseri umani compiono siano utili per capire quanto esprimono il "grado di civiltà" delle loro comunità di appartenenza. Nel 1888 viene pubblicato il primo volume della rivista *American Anthropologist*, nel quale è possibile reperire il lavoro di Garrick Mallery *Manners and meals*. In questo articolo l'etnologo americano del Bureau of American Ethnology afferma che "Brutes feed. The best barbarian only eats. Only the cultured man can dine" (cfr. Mallery 1888: 195; trad. it. mia: "I bruti si nutrono. I migliori barbari mangiano solamente. Solo l'uomo colto può cenare"). Si tratta di una distinzione, ancora molto influenzata dall'evoluzionismo culturale del periodo, con la quale Mallery vuole esporre l'importanza della convivialità nel mondo "civilizzato", arrivando a citare lo scrittore inglese Theodore Hook e la sua affermazione della cena quale "grande teatro della vita londinese".

Già all'inizio del Novecento l'antropologia va progressivamente affrancandosi dall'evoluzionismo unilineare, e lo sguardo dalle pratiche culinarie e dalle scelte alimentari si sposta sempre di più verso altri aspetti. Nel 1921 Franz Boas, un pioniere dell'antropologia moderna, descrive dettagliatamente, nella sua *Ethnology of the Kwakiutl Indians*, i diversi modi di cucinare il salmone di questo popolo di nativi americani della Columbia britannica. Qualche decennio dopo, nel secondo dopoguerra,

Claude Lévi-Strauss (1965: 20) propone il concetto di “triangolo culinario”, ai vertici del quale si troverebbero tre differenti modalità di cottura dei cibi: arrosto, bollito e affumicato. Per l’antropologo francese arrostito è un modo “naturale” di cucinare il cibo, perché a diretto contatto con la fiamma e senza necessità di ricorrere a pentole o ad altri strumenti, mentre la bollitura è più “culturale”, in quanto richiede un contenitore nel quale far bollire l’acqua. L’affumicatura, invece, sarebbe una sorta di via di mezzo, in quanto prevede un contatto con il fuoco mediato dall’aria, ma ha tempi di cottura più lunghi rispetto all’arrosto e più vicini a quelli della bollitura. Secondo Lévi-Strauss “Ci sono dunque due motivi per porre l’arrosto dalla parte della natura e il bollito dalla parte della cultura. Un motivo reale, dal momento che il bollito richiede l’uso di un recipiente, che è un oggetto culturale; e un motivo simbolico, perché la cultura effettua la propria mediazione tra l’uomo e il mondo e perché anche la cottura per ebollizione effettua una mediazione, per mezzo dell’acqua, fra il cibo che l’uomo si incorpora e quell’altro elemento del mondo fisico che è il fuoco” (cfr. Lévi-Strauss 2010 [1968]: 430).

Seguendo questa ispirazione, qualche anno dopo anche l’antropologa britannica Mary Douglas dedicò attenzione all’alimentazione, per prima cosa andando alla ricerca della spiegazione dei tabù alimentari ebraici, e poi dedicandosi allo studio dei pasti come oggetto sociale (Douglas 1966, 1972).

Il pensiero dei due antropologi riguardo al cibo come elemento culturale costruttore dell’identità è stato recentemente ripreso anche da Piercarlo Grimaldi (2016: 26-27), per il quale “Se, come suggerito da Mary Douglas (1966), la gastronomia di una comunità è espressione della sua cosmologia, del suo modo di relazionarsi al trascendente e al mondo, Claude Lévi-Strauss (1965) ha messo in evidenza come lo studio dei metodi di cottura e preparazione del cibo possano essere letti come una fondamentale risorsa per comprendere il rapporto tra uomo e natura”.

Perché il cibo, la gastronomia, le abitudini alimentari in generale, sono così interessanti da un punto di vista antropologico? Innanzitutto, perché il cibo può essere visto come una potente metafora del sé e, al tempo stesso, del gruppo sociale di appartenenza. Come suggerito da Kenji Tierney ed Emiko Ohnuki-Tierney (2012), ciò dipende essenzialmente da due meccanismi interconnessi che assegnano al cibo un potere simbolico: il cibo è incorporato nel sé di ciascuno di noi e opera come una metonimia proprio per tale ragione; storicamente, il cibo è consumato collettivamente dai membri di una comunità, e ciò lo rende una metafora del “noi”. Questo doppio legame conferisce al cibo un potere simbolico per il sé collettivo, che contribuisce al consolidamento della comunità, a vari livelli.

Condividere il cibo, stare insieme a tavola, è una pratica istituzionalizzata praticamente in tutte le società umane, che però prende forme e modalità molto differenti.

## UNA BELLEZZA IMPOSSIBILE

L'Italia ha giocato un ruolo significativo nella vita e nell'opera di molti artisti stranieri. L'elenco di coloro che ne sono stati affascinati e vi hanno trovato ispirazione sarebbe molto lungo, ma tra tutti spiccano sicuramente Johann Wolfgang von Goethe con il suo *Viaggio in Italia* (*Italienische Reise*) e John Keats con *Ode a un usignolo* (*Ode to a Nightingale*). Forse meno noto, ma non meno significativo, è il lascito di Henry James, uno scrittore statunitense, poi naturalizzato inglese, considerato uno dei più grandi romanzieri del suo tempo. Egli ritrasse ampiamente l'Italia nei suoi scritti di viaggio. Nel romanzo *Roderick Hudson*, pubblicato a puntate nel 1875 su *The Atlantic Monthly* (nota rivista americana, oggi semplicemente *The Atlantic*), vengono raccontate le vicissitudini di un giovane studente di giurisprudenza e scultore dilettante, durante la sua permanenza in Europa. Nel passaggio che segue, un concetto apparentemente stravagante, ma dalla forte carica espressiva, sembra impossessarsi di Roderick in un momento della sua vita in cui speranze, giovinezza e amore sembrano intrecciarsi in un vortice opprimente:

*Portatemi via da questa terribile Italia, dove ogni cosa mi deride, mi rimprovera, mi tormenta, mi sfugge. Via da questa terra di bellezza impossibile!*

Tra i significati che possiamo leggere in queste righe, ce n'è uno che ci conduce verso l'immagine con cui ci vogliamo congedare dai lettori. Quella di un luogo dove popoli lontani si sono incontrati sin dall'antichità e hanno mescolato i propri geni e le proprie idee, creando uno straordinario patrimonio di manifestazioni culturali e artistiche. Dove gli ambienti, gli animali e le piante ci colpiscono per la loro diversità e ricchezza. In definitiva, uno scenario unico al mondo per varietà, tempi e significati. In cui la bellezza assume così tante forme da diventare non solo indimenticabile, ma, addirittura, quasi insopportabile. Una bellezza impossibile.

**Giovanni Destro Bisol**